

Recensione a Favole A., *Vie di fuga: otto passi per uscire dalla propria cultura*, UTET, Torino 2018.

Federico Rovea

In un momento storico in cui il riemergere di tendenze nazionaliste (dove non dichiaratamente razziste) è protagonista nelle cronache di tutta l'Europa, l'antropologo Adriano Favole offre con il volume *Vie di fuga: otto passi per uscire dalla propria cultura* un tanto agile quanto documentato strumento per avvicinare la questione del confronto tra culture differenti. Dalla cultura creola di La Réunion ai riti di passaggio nelle isole melanesiane, dalla satira pungente di Johnatan Swift ai racconti di viaggio di Evans-Pritchard e Lévi-Strauss, i molti riferimenti messi in gioco dall'autore convergono in un'unica direzione: mostrare quali sono e come funzionano quelle vie di fuga che permettono – nonostante resistenze e chiusure – di svincolarsi dalle imposizioni della propria cultura per aprirsi a orizzonti diversi. Il *walkabout*, il vagabondare rituale degli aborigeni australiani è, come i viaggi di attraversamento del Mediterraneo da parte dei migranti, solo una delle possibili modalità di “pellegrinaggio” verso altri modi di fabbricare l'umano, tanto inquietanti (*Unheimlich*) quanto attraenti; soprattutto si tratta di indici di una quasi-costante antropologica, la volontà di evadere – in qualche modo – dal proprio ambiente culturale. Gli aneddoti tratti dalle numerose ricerche di campo effettuate dall'autore si alternano a rimandi filosofico-letterari e a riflessioni squisitamente teoretiche, allo scopo di restituire un racconto approfondito ma fruibile della natura e delle numerose modalità dell'incontro interculturale.

Per quanto riguarda il genere dell'opera, è l'autore stesso a dichiarare nel capitolo conclusivo che «questo non è un libro divulgativo» (p. 127). *Vie di fuga* non intende essere il distillato di un sapere specialistico, elaborato dal ricercatore in solitudine e adattato a un più vasto pubblico, quanto piuttosto il frutto del confronto costante dell'antropologo con i colleghi e con la società (le società) in generale. Non l'opera di un genio solitario che offre al pubblico briciole del suo sapere, ma il lavoro di dialogo e riflessione di una collettività che si confronta con la differenza culturale.

Il volume si apre con un radicale ribaltamento di prospettiva. Da un libro di taglio antropologico sulla differenza culturale ci si aspetterebbero risposte alle domande circa il come possono diverse culture convivere, o magari un'analisi di come si sviluppi l'ostilità tra diversi orizzonti culturali. La domanda che anima la

riflessione dell'autore è invece: «perché non siamo chiusi, non del tutto almeno, nelle culture (e nelle lingue) in cui ci formiamo (forgiamo)? *Come* e soprattutto *perché* dialogano le culture, o meglio dialogano persone che appartengono a orizzonti linguistici e culturali differenti?» (p. 12). In altre parole, la questione non è come possono le culture convivere, ma perché nonostante tutto si continua a voler conoscere e interagire con persone appartenenti a culture diverse. Il perché le culture tentino continuamente un dialogo che superi il freddo rispetto del “politicamente corretto” per intraprendere invece un rischioso cammino di contaminazione, rappresenta dunque un vero e proprio «giallo antropologico», un giallo il cui «esito lo conosciamo (nonostante tutto, il dialogo esiste e persiste, accanto ai peggiori crimini commessi in nome della propria cultura), ma di cui ci sfugge il movente» (p. 16). La risposta, secondo l'autore, si trova nella natura stessa delle culture intese come «costruzioni strabiche», che contemporaneamente creano differenze e aprono alla diversità, salvaguardano un passato e offrono spazi di costruzione del futuro. Tale risposta viene da Favole articolata attraverso otto punti: otto «passi» che approfondiscono secondo diversi punti di vista la natura delle culture e soprattutto le modalità della loro inesausta interazione.

Ai primi tre passi proposti può essere attribuito un carattere fondativo, in quanto problematizzano e chiarificano alcuni concetti basilari dell'antropologia culturale. La storia di Petelo, originario dell'isola di Futuna in Nuova Caledonia ma formatosi nel confronto con altre culture, genera la domanda riguardo il perché anche nelle tradizioni culturali più fortemente affezionate alle tradizioni e all'identità di gruppo alcuni individui sentano la necessità di spostarsi, sia geograficamente che culturalmente. La questione viene dunque situata – da un punto di vista occidentale, s'intende – nell'alveo del sapere antropologico: la disciplina viene presentata come un sapere particolarmente adatto allo scopo di interpretare il contatto interculturale, in quanto sapere che nasce proprio *nel* dialogo, come tentativo di comprendere le cause e gli esiti del contatto tra universi culturali differenti:

«L'antropologia culturale, l'orizzonte scientifico che ispira questo lavoro, non consiste, come vedremo, in un “saltare” da canguri, da una società all'altra: si tratta piuttosto di “estendere” l'esperienza e la conoscenza maturata in un certo orizzonte linguistico e culturale, in altre direzioni» (pp. 12-13).

Con un efficace e rapido *ex-cursus* nella storia della disciplina antropologica – che costituisce il *secondo passo* - viene quindi problematizzato il costruito teorico senza il quale non è possibile avvicinare le questioni delineate: il concetto di cultura. L'autore si sofferma in modo particolare sulla ri-significazione del termine avvenuta alla fine del XVIII secolo, quando da una visione elitaria che assegnava solo all'occidente colto (o presunto tale) il possesso di una qualità intellettuale indicata con il termine *cultura*, si muove verso un'estensione del termine alle conoscenze, le arti, le tecniche elaborate da ogni gruppo umano. La *cultura*

diventa una caratteristica umana universalizzata, seppur declinata differentemente, giungendo a indicare tutte quelle attività volte a *costruire* l'umano nell'interazione tra corpo, struttura neurologica, credenze e ambiente circostante.

È proprio la visione della cultura come *costruzione dell'umano* a occupare lo spazio del terzo *passo*, nel quale viene descritta l'ambiguità della cultura come mezzo di umanizzazione ma anche disumanizzazione. Le pratiche culturali possono infatti costituire orizzonti di senso per la vita degli individui (riti di passaggio, forme artistiche che conferiscono valore al tempo, per esempio) ma possono allo stesso tempo essere utilizzate nel senso contrario: la schiavitù con la negazione dell'umanità dello schiavo od ogni progetto totalitario che implichi la stessa negazione di umanità nei confronti del diverso non fa che appropriarsi della medesima logica, rovesciandola. Altrettanto ambigua è la nozione di identità:

«è bene non confondere “cultura” e “identità”. [...] L'evocazione dell'identità, della “nostra” identità si accompagna in genere al tentativo di chiudere le vie di uscita della cultura» (p. 39)

L'identità viene allora descritta come una bandiera issata non per valorizzare una cultura, ma per chiuderle i possibili punti di contatto con l'esterno. Ogni cultura, secondo Favole, contempla faglie e discontinuità, attraverso le quali agli individui è concesso fuggire verso altri luoghi reali e simbolici. L'evocazione dell'identità non fa altro che chiudere tali spiragli, rinchiudendo entro uno spazio certamente sicuro, ma nondimeno asfittico.

A partire dalla conclusione del terzo *passo* fino alla conclusione del libro, l'autore si dedica più nel dettaglio a descrivere alcune *vie di fuga*, ossia elementi culturali che dall'interno di una tradizione permettono di aprirsi ad altre possibilità. La prima tra esse è forse quella più ovvia – ma certamente non scontata – del viaggio. Lo spostamento da un luogo a un altro ha un valore culturale importante, e può entro certe tradizioni fortemente osteggiato, letto come un tradimento delle proprie origini. In altre situazioni è il viaggio stesso ad essere forzato contro la volontà individuale (nei casi di catastrofi naturali o più in generale di povertà), e dunque l'incontro con la diversità diventa una necessità invece che una scelta.

Altre vie di uscita descritte, anche se con caratteristiche totalmente diverse, sono quelle del *rito*, del *gioco* e della *satira*. Si tratta di attività che condividono la caratteristica di essere pratiche di interruzione della quotidianità, che aprono uno spazio in cui gli individui agiscono “come se”. Nel rito di iniziazione la realtà quotidiana a cui i giovani sono stati introdotti viene interrotta, e, secondo diverse modalità, essi vengono inseriti in una nuova realtà, nella quale sono chiamati ad assumersi delle responsabilità. Il tempo del rito di iniziazione interrompe in certo modo la cultura e il tempo ordinario, permette mediante una teatralizzazione un distacco e dunque una totale riconfigurazione del reale. L'attività del giocare non ha

caratteri molto distanti: in essa i bambini come gli adulti agiscono secondo regole che non sono quelle che governano la quotidianità. Giocando si agisce “come se” il gioco fosse la realtà, ma sciogliendosi dalle conseguenze che le proprie azioni avrebbero nella realtà quotidiana: il gioco apre ad altre possibili realtà mediante un distanziamento dal quotidiano.

Infine, la *satira* ottiene il medesimo effetto di straniamento rispetto alla realtà mediante il riso. La risata «de-sacralizza», rende terreno ciò che sembrava divino, crea uno spazio tra l'individuo e l'universo di pratiche e valori con i quali si identifica permettendo di criticarli.

In chiusura, l'ottavo e ultimo *passo* proposto dall'antropologo è forse quello più carico di conseguenze per le società occidentali odierne. Viene infatti descritta come ultima via di fuga quella della crisi: sia essa una crisi ambientale, economica o politica, la crisi è un germe di novità, feritoia di un mondo vecchio che lascia intravedere l'avvenire del nuovo:

«Le crisi sono vie di fuga. Lo sono le crisi personali, quelle che accompagnano varie fasi della nostra esistenza, quelle determinate da rotture sentimentali, lutti [...] Lo sono ancor di più le crisi sociali: rivoluzioni, sovvertimenti dell'ordine consueto, rivolgimenti di valori [...] Le crisi trasformano e a volte aprono inaspettati spazi di creatività» (p. 115-116)

Vie di Fuga si presenta, per concludere, come un testo dalla lettura agevole, ciononostante ricco di spunti utili sia ad un pubblico accademico che non specialistico. Il pregio maggiore di questo volume risiede nell'originalità dell'impostazione dei problemi, piuttosto che nelle risposte fornite (e in effetti l'impostazione non è quella del saggio accademico nel quale si propone una tesi innovativa): l'autore ha scelto di non proporre soluzioni al conflitto tra le culture, ma di mostrare invece con la riflessione e l'esperienza personale quanto il dialogo con la diversità non rappresenti un obiettivo da raggiungere, ma un elemento fondante della comune umanità. I numerosi riferimenti aneddotici, che in parte sembrano togliere spazio all'approfondimento concettuale, assumono nell'economia generale dell'opera il ruolo di un utile strumento didattico ed esplicativo, veicolando a tratti più densità teorica della trattazione teorica stessa.